

LETTERATURA PUBBLICATI DA ARAGNO I CARTEGGI DELLO SCRITTORE SICILIANO

Vittorini, nei «Menabò» la sua ultima sfida

Un prezioso archivio dal 1959 al 1967

di SERGIO D'AMARO

Nei carteggi che attraversano sintomaticamente, dal 1959 al 1967, un'epoca che coincide con l'ultima stagione intellettuale di Elio Vittorini, è depositato il denso archivio di una puntata cruciale della letteratura italiana del secondo Novecento. È quanto mette in luce l'attenta documentazione del volume curato e postfatto da Silvia Cavalli, «*Il menabò*» di Elio Vittorini (1959-1967), introdotto da Giuseppe Lupo e pubblicato da Aragno (pp. 570, euro 30).

Quello di Vittorini fu un progetto che si riallacciava strettamente ai cinquanta *Gettoni* usciti da Einaudi tra il 1951 e il 1958 e s'intrecciava col dibattito dell'altra importante rivista di quegli anni che era *Officina*, diretta da Franco Fortini, Pier Paolo Pasolini e Francesco Leonetti. Il tutto collegato alla volontà di aprire la letteratura alle sfide di una nuova, travolgente fase della modernità, che sollecitava una tensione intellettuale diversa e il piacere della sperimentazione.

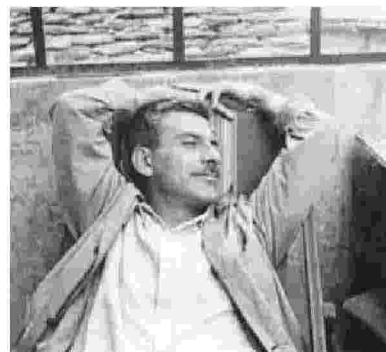
Nel crogiuolo di quegli anni, Vittorini fu affiancato da Italo Calvino, a cui chiese esplicitamente una complicità più stretta, come dimostra la lettera mandatagli il 25 novembre 1957: «Vorrei che si

dirigesse la faccenda a quattro mani, mettendo fuori tutti e due i nostri nomi, e conducendo tutti e due, a colpi alterni, il discorso critico che ci sarebbe da fare in margine ai testi. Ci stai?». Tenere unite risorse, aprire alla Neoavanguardia di Umberto Eco, Edoardo Sanguineti e Elio Pagliarani, allargarsi dalla narrativa alla poesia e alla letteratura meridionale, interagire con la cultura europea (un fascicolo «internazionale» uscì coordinato da Hans Magnus Enzensberger), entrare nei meccanismi della nascente industria culturale: e con questo, riuscire anche a districarsi tra opposte pressioni ideologiche che si diramavano dagli schieramenti della Guerra Fredda e che difficilmente si conciliavano con la libertà creativa.

Un progetto, quello di Vittorini, che si mantenne in sostanziale coerenza nell'arco del ventennio postbellico, legando i fili del *Politecnico* a quelli dei *Gettoni* e infine alla sua ultima creatura, spostando l'asse dell'attenzione sul sociale e tralasciando le sirene della sua personale creatività, che non figliò molte altre opere se si esclude soprattutto *Le donne di Messina*.

Naturalmente, il percorso si presentò molto accidentato, tanto che Calvino gettò la spugna dopo qualche tempo, anche se accettò di continuare a far apparire il suo nome in testata.

Malgrado Vittorini fosse aperto ad ogni navigazione tanto da intitolare questa sua creatura allo schema di impaginazione «legato a un'idea di funzionalità», pure però non si poté esimere dal criticare un



LO SCRITTORE Elio Vittorini (1908-1966)

pezzo di Eco che discettava di Festival di Sanremo e di fenomeni canori legati ad una larga popolarità. Arrivava puntuale il distinguo tra alta e «bassa» cultura, tra ricerca impegnata sui contenuti e sullo stile e futile divertimento. Ma le armi della nascente semiologia intuirono tendenze che si andavano affermando in profondità e che facevano parte di un uso più disinvoltato degli strumenti di comunicazione e di fascinazione.

L'esperienza del *Menabò* si chiude nel 1967 con il decimo fascicolo, dedicato a Vittorini morto l'anno precedente. Si avverte nell'omaggio commemorativo la fine di un'esperienza, la chiusura di una stagione, emblematicamente in questo prezioso scrigno documentario nell'ultima lettera riportata, quella di Raffaele Crovi, braccio destro dello scrittore siciliano e futuro importante editore e scopritore di talenti. Scrive, dunque, Crovi da Milano all'editore Einaudi in una data imprecisata del 1968: «Caro Giulio, domani restituirò (con giudizio) a Fossati un gruppo di manoscritti che ho in lettura. Penso che, a questo punto, sia opportuno interrompere la nostra collaborazione. I miei nuovi impegni di lavoro la renderebbero disordinata e, in ogni caso, la fine (col numero 10) della ricerca del *menabò* ne diminuiscono la necessità».